

quello che i geografi chiamano 'lavoro sul campo' e che, nel contesto urbano, potremmo chiamare 'lavoro di strada'. Tutte le conoscenze e le esperienze che la strada (metafora del contesto sociale) può direttamente offrire al processo di apprendimento sono di fatto scomparse dalla vita quotidiana dei nostri ragazzi; anzi, scriveva Ward, 'gli sforzi della nostra società sono tutti rivolti a tenerli lontani dalla strada'. Il risultato è che 'nessuna città è gestibile se non fa crescere cittadini che la sentano propria'.

Per questo 'occorre portare avanti l'idea che la scuola deve diventare una scuola di ricerca: un'istituzione privilegiata, autorizzata a investigare e criticare in nome della prossima generazione'. Questa nuova scuola non si caratterizzerebbe più per la quantità di denaro e di investimenti richiesti, ma si configurerebbe come una scuola più «povera», cioè meno dotata di mezzi costosi, che utilizzerebbe l'ambiente locale a favore dell'istruzione dei ragazzi, mettendoli veramente al centro del processo di apprendimento. Infatti: gran parte delle nostre spese sugli insegnanti e sulle strutture è sprecata se si cerca di insegnare ai bambini ciò che non vogliono imparare in una situazione in cui non vorrebbero neanche essere [...]. La scuola è diventata uno degli strumenti con cui gli adolescenti vengono esclusi dalle responsabilità e dalle attività reali nella vita come nella società.

Ward insiste su questa visione di «povertà», non consueta rispetto alla centralità giustificativa che spesso gli stessi insegnanti reclamano a favore di sempre maggiori investimenti. Come Paul Goodman, anch'egli sottolinea sempre una visione pluralistica dell'educazione, la necessità di decentrare le istituzioni scolastiche, il ruolo strategico che devono assumere la partecipazione e il coinvolgimento dei ragazzi e di tutti coloro che a vario titolo operano nelle realtà educative. Perché, soprattutto per l'istruzione, «l'autogoverno è più importante di un buon governo». Occorre, a suo giudizio, puntare «tanto sulla disponibilità dell'eccellenza accademica quanto sull'approccio decisamente non accademico», quindi sulla flessibilità e sulla malleabilità di ogni organizzazione scolastica in modo da favorire le diverse sensibilità e i diversi talenti.

L'obiettivo dell'azione educativa che i sinceri libertari devono perseguire è quello di organizzare una società a misura di bambino, perché in questo modo sarà

una società più felice: «I bambini non possono scegliere i propri genitori, le proprie condizioni economiche o il proprio luogo di residenza. Aiutiamoli quindi a trarre il meglio da ciò che possiedono». Tutto questo nella convinzione che «l'approccio anarchico al problema dell'istruzione si basa non sul disprezzo per lo studio ma sul rispetto dell'allievo».

In questa antologia Colin Ward esplora quel particolare aspetto dell'educazione, l'incidentalità, che viene opportunamente valorizzato nei diversi contributi raccolti. Ecco che le strade della città, i prati e i boschi della campagna, gli spazi deputati al gioco (più o meno strutturato), gli scuolabus e i bagni delle scuole, i negozi e le botteghe artigiane, non solo offrono opportunità straordinarie per un'educazione informale, ma sono luoghi vivi che si rivelano vitali per imparare. Questa incidentalità rappresenta pertanto una vera alternativa all'apprendimento strutturato e programmato, costituendo un'autentica risposta a quella curiosità, a quella ricerca spontanea, a quel naturale e istintivo bisogno di apprendere, che sono alla base di una profonda e coerente educazione libertaria.

**Francesco Codello**

## **Fonti orali/ Gli atti di un convegno sulla militanza anarchica**

Mentre assistevo al convegno su *La militanza anarchica e libertaria in Italia nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche* promosso dall'Archivio Berneri-Chessa e dalla Biblioteca Panizzi nel novembre 2016 a Reggio Emilia, non riuscivo a non riflettere preoccupato sulla mia memoria da pesce rosso. Per fortuna, mi consolavo, dubito che qualcuno in futuro mi verrà a intervistare, ritenendomi una fonte orale in qualche modo significativa. Rileggendo gli atti pubblicati nel volume **Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento** (a cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e

Carlo De Maria, Biblion edizioni, Milano 2017, pp. 219, € 22,00), mi sono reso conto che le cose non sono affatto così semplici e che dietro alle fonti orali c'è qualcosa di ben più 'ciccioso' rispetto alle mie preoccupazioni circa un troppo vigoroso sfrondamento celebrale.

Mi spiego. Solitamente (e semplificando un lavoro ben più complesso) chi si occupa di storia del movimento anarchico sceglie in primo luogo l'argomento che vuole trattare (i motivi dietro a tale scelta rappresentano un'altra questione che lascerei da parte), legge ciò che è stato scritto sul tema, si immerge nel reperimento e nella consultazione delle fonti, che generalmente sono scritte: si annaspa quindi tra rapporti di polizia, si naviga nella pubblicistica, si perde la bussola tra volantini, manifesti, relazioni, bozze e comunicati. I più temerari affrontano anche i carteggi con il proposito di andare a vedere, per esempio, cosa sta dietro a particolari riflessioni oppure le ricadute sulla vita personale di determinate scelte. In questo percorso difficile, ricco di domande esistenziali e di insulti verso il mondo (parlo per me), i luoghi della ricerca non sono solo gli archivi per così dire istituzionali e le biblioteche, ma anche i centri di studio e di documentazione legati oppure più o meno affini al movimento anarchico, sulla cui realtà si può dare uno sguardo attraverso l'ottimo libro *Fragili carte* di Luigi Balsamini.

Questo 'schema', questo modo di procedere generale può però avere, nel caso del Novecento e soprattutto della seconda metà del secolo, un ulteriore innesto: le fonti orali, cioè le interviste, le testimonianze e i racconti di chi ha vissuto, di chi è stato in qualche modo protagonista di quello che il ricercatore vuole studiare. A differenza delle fonti scritte, quelle orali sono costruite a posteriori, con il contributo determinante e non imparziale del ricercatore stesso. Le fonti orali devono inoltre fare i conti con i filtri soggettivi e con i meccanismi di rimozione e di distorsione tipici della memoria, con le inevitabili 'aggiunte' e abbellimenti a posteriori. «La memoria», si legge in *Parlare d'anarchia*, esercita «un'azione di rielaborazione continua operando dei meccanismi di costruzione che intrecciano il passato con il presente: sul ricordo incidono non solo gli eventi e come sono stati vissuti nell'attimo stesso in cui sono accaduti, ma anche tutta la storia successiva della persona, che in



base alle proprie esperienze quei ricordi rielabora, anche inconsciamente, finendo per riscrivere continuamente la propria memoria» (p. 189). In parole povere, questa tipologia di fonte pone dei problemi metodologici essenziali. Ciononostante, le fonti orali rappresentano un patrimonio significativo per lo studioso delle vicende del movimento anarchico e libertario, specie per la fase storica presa in considerazione dal volume in questione. Il periodo di tempo tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento rappresentano infatti, scrivono i curatori nella loro nota iniziale, uno snodo fondamentale che «ha segnato una profonda trasformazione del movimento anarchico – sempre che di movimento, al singolare, possa essere lecito parlare – sia per quanto riguarda le sue teorie di liberazione sociale, sia per la sua pratica militante, sia per il modo di concepire se stesso dentro, contro e fuori la dialettica politica contemporanea» (p. 9).

La prima parte del volume ricostruisce pertanto il contesto e le coordinate storiografiche su cui si inserisce la seconda sezione, dedicata invece alle questioni più prettamente metodologiche relative alle fonti orali. Esaminando la «storia di storie» (p. 13) dell'anarchismo italiano, Antonio Senta individua i tre piani sui quali si muove (sociale, politico ed etico) e li interseca con una periodizzazione che trova il suo spartiacque nel biennio '68-'69, specialmente in Piazza Fontana e nelle sue conseguenze. Dopo questa panoramica, Elena Bignami si concentra sulla militanza femminile anarchica, un tema che mostra già il suo potenziale «perché va a integrare non solo la realtà del movimento anarchico del secondo

dopoguerra, che resta un capitolo ancora molto sfuggente, incompleto oltre che decisamente controverso, ma soprattutto la storia delle donne e del femminismo, che in Italia è deficitaria di qualsiasi riferimento alla cultura anarchica» (p. 48). Segue l'intervento di Emanuela Minuto e di Alessandro Breccia sulle attività in campo educativo di una «minoranza libertaria», il gruppo Milano 1, ricostruite attraverso «narrazioni 'in soggettiva'» che si rivelano spesso come «biografie collettive» (pp. 64-65). Questa prima sezione si chiude con il saggio di Pasquale Luso, il quale insiste sulla necessità di inserire il movimento anarchico e libertario del secondo dopoguerra nei «molteplici fenomeni che attraversano l'Italia repubblicana» (p. 81).

La seconda parte si apre con un utile intervento di Luigi Balsamini dedicato a una prima ricognizione di ciò che già c'è (e di dove si trova) in tema di fonti orali. Se Piero Brunello delinea bene il rapporto nonni-nipoti, con tutte le sue sfaccettature e conseguenze, che sembra caratterizzare il movimento anarchico della seconda metà del secolo scorso, Alessandro Casellato presenta l'insieme delle problematiche ruotanti intorno a una testimonianza orale prendendo come caso di studio un'intervista nata... da un libro di ricette! Può sembrare uno scherzo, ma il saggio è davvero stimolante. Segue l'intervento di Giovanni Contini sulla memoria di Pietro Gori presso gli abitanti dell'Isola d'Elba (ho riso al convegno e sono tornato a ridere leggendo il suo contributo). A questo proposito,

Contini precisa che talvolta gli aneddoti sono «più utili a capire chi racconta (chi raccontava) che a comprendere gli eventi e le persone ricordate» (p. 160). Infine, questa seconda sezione si chiude con il contributo di Marco Masulli, il quale restituisce attraverso la biografia di Placido La Torre uno spaccato dell'anarchismo siciliano. *Parlare d'anarchia* si conclude con la trascrizione riveduta dell'intervista a Gianni Carrozza, Paolo Finzi, Claudia e Silvia Pinelli, una fonte orale presa in diretta al convegno (la registrazione originale è custodita dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia).

Per ragioni indipendenti dalla volontà dei curatori del volume, manca purtroppo l'interessante intervento di Lorenzo Pezzica. Cosa diceva di preciso? Non me lo ricordo ovviamente, però potrei raccontare del perché ero a quel convegno e del percorso umano e politico che mi ci ha portato ecc. ecc. (anche se, come accennavo all'inizio, non credo che a qualcuno interessi). Questo per dire, un po' scherzando ma la faccenda va presa sul serio, che le fonti orali presentano sfide e potenzialità da non sottovalutare per la ricerca storica che possono portare lontano, al di là di facili battute sulla memoria, illuminando questioni inaspettate. Fanno perciò bene i curatori del volume a lanciare un appello «per la registrazione di testimonianze orali sulla militanza anarchica e libertaria del secondo Novecento» (p. 10).

**David Bernardini**

## Giordana Garavini e Misato Toda

Due belle figure di anarchiche ci hanno lasciato in questi ultimi tempi: Giordana Garavini e Misato Toda. Le ricorderemo con due specifici "dossier", curati rispettivamente da Gianpiero Landi (che riferirà anche di altri familiari di Giordana, a partire dai genitori Emma Neri e Nello Garavini) e da Paolo Finzi.

